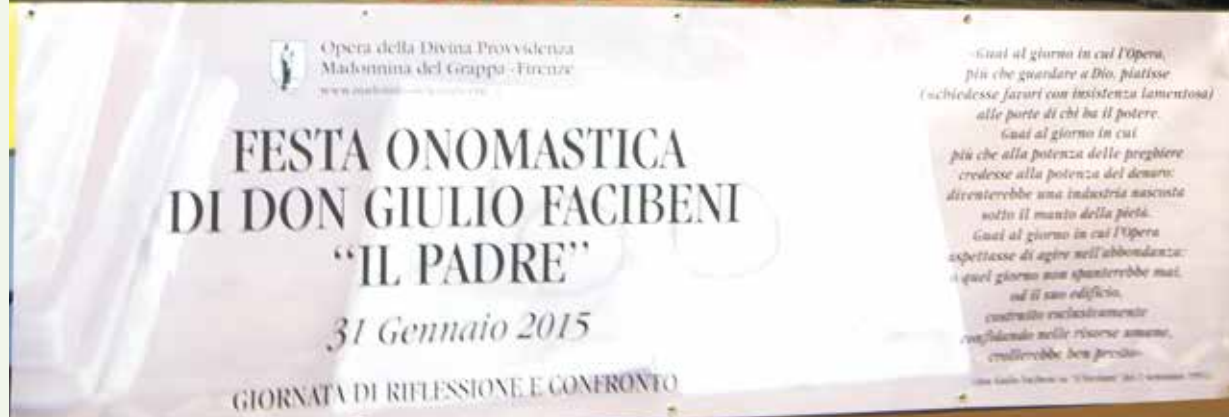


*"Abbiamo creduto all'Amore"*

## Riconoscere il corpo del Signore



**D**a questo tutti sapranno che siete miei discepoli:  
se avrete amore gli uni per gli altri. *Giov. 13,35*

É la  
Pasqua  
del Signore

Lo  
riconobbero  
nello spezzare  
il pane

La festa  
onomastica

intervento  
e saluto  
di don Corso

Et nos  
credidimus  
charitati

Un ritorno  
alle sorgenti  
dell'Opera  
Madonnina  
del Grappa

Tavola  
Rotonda  
coordinata da  
Annachiara  
Valle

Empoli 17  
gennaio 2015  
In ricordo di  
Clarice

# È la Pasqua del Signore!

di don Corso

Uno scritto "editoriale" deve essere attento a non superare i limiti delle proprie affermazioni perché, se pure fatto con buona intenzione e con semplicità d'animo, non può trattare argomenti delicati e impegnativi come può essere, appunto, una trattazione del mistero della Pasqua Cristiana.

D'altra parte è anche vero che certe affermazioni del Vangelo, che hanno diretto riferimento col mistero pasquale, non possono essere trascurate o disattese.

Ora una affermazione che non possiamo dimenticare è che Gesù Cristo Figlio di Dio e fatto uomo per opera dello Spirito Santo si fa presente nella Chiesa per operare la salvezza, che è una realtà che si stabilisce, si instaura in coloro che si fanno fedeli attraverso una fede praticata con umiltà, ma anche con osservanza e obbedienza.

È questo il tema che oggi la Chiesa vuole affermare e portare avanti perché così la luce del Vangelo diventa un lievito che fermenta la massa dei fedeli e in grado di trasformarli, faticosamente ma realmente, nei testimoni del Signore stesso Gesù Cristo che è morto e muore nei suoi fedeli cristiani per affermare appunto la vita che viene da Dio stesso, che è Dio stesso in loro.

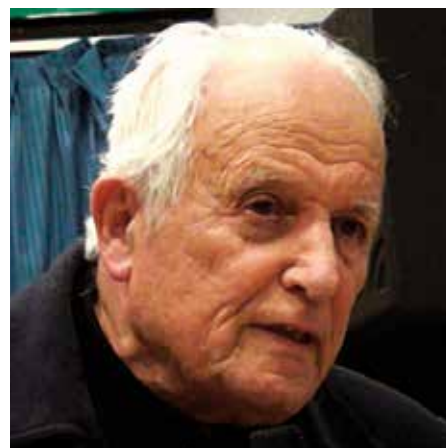
Per questo il tempo della Quaresima è un tempo visitato dalla grazia di Cristo, cioè dal dono gratuito

dello Spirito di Dio, che ha il potere di unire l'uomo alla parola di Dio aiutandolo a metterla in pratica facendogli conoscere i frutti di vita nuova: il perdono, il servizio, la lode di Dio.

Tutto questo può diventare una esperienza reale e concreta nella vita dell'uomo che vuole farsi fedele di Cristo.

La Chiesa diventa il luogo dove questa esperienza di fede si realizza. E quindi questo appello cristiano - racchiuso anche in questo editoriale - è un appello a vivere la vita della comunità cristiana autentica non in maniera episodica o intermittente, ma in maniera continuata non separandosi perciò da quella Chiesa che oggi in concreto opera soprattutto nella diocesi e nella parrocchia. C'è quindi una grazia, cioè un dono particolare per ogni cristiano, che lo porta ad uscire da una fede abitudinaria ed individualistica, quindi una vita cristiana che accetta di essere sempre più illuminata dalla luce della Verità di Cristo. Papa Francesco incoraggia con autorità, ma anche con benevolenza, a uscire da noi stessi per fare in modo semplice e fraterno la conoscenza di Gesù Cristo, che si realizza soprattutto con la partecipazione alla vita degli altri, specialmente a quanti sono maggiormente colpiti dalle vicende della vita e sono quindi in stato di prova e di sofferenza.

L'Opera Madonnina del Grappa vuole anch'essa far proprio quell'impulso particolare che la Chiesa oggi guidata dal Papa e dai Vescovi vuole



affrontare in questo tempo liturgico perché in questo modo tutti coloro che vogliono essere fedeli al Signore possono sperimentare questa più piena conoscenza di Cristo che attraverso il Suo unico sacrificio della croce ha il potere di rendere viva ed efficace la Parola di Dio, anche nel cuore di questa Famiglia dell'Opera nata e testimoniata dal "Padre" don Giulio Facibeni.

## Memorial day

Domenica 22 Marzo, don Corso, don Celso e don Vincenzo hanno concelebrato la messa per i defunti dell'Opera. Essa è stata resa più significativa dalla bella musica e dal canto di un gruppo di giovani dello Sri Lanka. Don Corso ha sottolineato lo spirito unitario di questa celebrazione. "Non siamo molti, ha detto, ma il significato di questa preghiera comunitaria è comunque quello di spingerci a meglio interpretare lo spirito dell'Opera e la vicinanza a Cristo."

I partecipanti e i sacerdoti si sono riuniti poi per un gioioso rinfresco a Casa Nazareth.

# Lo riconobbero nello spezzare il pane

di don Paolo Aglietti

**L**a Pasqua è l'inizio di un cammino che si prolunga nel tempo e nella memoria.

Le sette settimane che la dividono dalla Pentecoste ne sono un segno e una concretizzazione.

Dopo la prima Pasqua, dopo ogni Pasqua, tutto è sempre "il giorno dopo il sabato". Il primo giorno di una creazione nuova, di una nuova era dell'umanità. Le sette settimane dopo la Pasqua si presentano così come un unico giorno che prelude al dono dello Spirito. Quasi un'unica domenica, cioè un unico giorno del Signore, da vivere, come raccontano i vangeli, nella ricerca del Risorto.

«Dov'è il Signore?»

È questa la domanda che i protagonisti del «giorno pasquale» si fanno e fanno secondo il racconto degli evangelisti.

Le risposte sono univoche nonostante una diversità di accenti e di racconto. Il Signore è in cammino sulla nostra stessa strada in maniera misteriosa e nascosta. Rimeditando le sue parole e i gesti da lui compiuti è possibile comprendere il significato del sepolcro vuoto; scrutando le scritture che parlano di lui è possibile penetrare il mistero. Ma è soprattutto, stando riuniti nel suo nome, che egli appare e i nostri occhi si aprono, anche se solo per un istante, alla visione dell'invisibile.

Il giorno dopo il sabato, quello che poi è stato chiamato domenica, e la riunione, nella quale spezziamo il pane, sono il momento e il luogo del ricordo in cui il Risorto «torna» in mezzo ai suoi e li rassicura con la sua presenza. Il linguaggio dei Vangeli, con l'uso di

termini che in seguito diverranno classici per la descrizione della celebrazione eucaristica, rende evidente nei racconti post-pasquali che è proprio nell'eucarestia che il mistero viene svelato e la comunità cristiana rivive la presenza salvifica del Risorto che dona ai credenti la sua pace.

È su queste realtà, che l'eucarestia ripropone alla Chiesa, che abbiamo molto da riflettere e da ricostruire. La ricerca del «corpo del Signore» oggi, quando la si fa, si limita il più delle volte alla ricostruzione storica di un avvenimento passato.

Siamo pronti a commuoverci per la sofferenza del Crocifisso, ma siamo molto meno impegnati nel cercare una risposta alla domanda sul significato e sull'esito di quella sofferenza.

La risurrezione, anche quando credeva (e le statistiche ci avvertono che è molto alta la percentuale dei cristiani, anche praticanti, che non credono nella risurrezione del Cristo «nel suo vero corpo») rimane staccata dalla Croce e dalla risposta al mistero della morte.

È forse per queste premesse che il nostro «spezzare il pane» si è spesso ridotto a gesto insignificante sul piano della vita ed ha perso tutta la sua carica anche eversiva contenuta nella tradizione degli apostoli: «Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni vol-

ta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga». (I Cor. 11,23-26).

Fare memoria della morte del Signore è entrare nella sua esperienza di vita, è una testimonianza che non si ferma, né si deve fermare al rito, pena il perdere ogni significato.

Forse è per questo che le nostre assemblee sono sempre più stanche e usuali anche quando ci si arrampica sugli gli specchi per renderle simili a format televisivi.

Cosa ci manca?

Il convegno che abbiamo vissuto il 31 di gennaio, giorno onomastico del Padre, ci ricorda che manca non la tecnica né i cori più o meno ricercati, ma manca la comunione nella carità di Cristo, quella che secondo san Paolo ci spinge e ci rende capaci di "riconoscere il corpo del Signore" condividendo o lasciandoci avvolgere, come ci hanno ricordato i relatori, dalla carità e dalla vita del povero, di ogni povero che non ci chiede l'elemosina, ma di essere aiutato, come siamo aiutati da lui, ad essere persone portatori di dignità e fratelli.

In questo modo potremo dire con il Padre che «abbiamo creduto alla carità». Come per i discepoli di Emmaus, i nostri occhi si apriranno e riconosceremo il Risorto accanto a noi.



# La festa onomastica di don Giulio Facibeni

«Il Padre» 31 gennaio 2015

Giornata di riflessione e confronto *et nos credidimus charitati*  
**“abbiamo creduto alla carità”** (1 Giov. 4,16)

L'incontro voleva evidenziare che dalla parola "Caritas" nella sua accezione teologica - vedi il motto dell'Opera Madonnina del Grappa - "Et nos credidimus Charitati", hanno origine esperienze diverse, talvolta conflittuali e non sempre facilmente riconoscibili, come esperienze evangeliche.

È così emersa la necessità di distinguere le diversità e le compromissioni soprattutto tra Carità come esperienza evangelica, carità come servizio di volontariato e carità intesa come imprenditorialità, pur nel rispetto delle singole scelte.

Su questo, a prescindere da dolorosi fatti recenti che hanno coinvolto alcune realtà della città di Roma e che non sono di nostra competenza, vorremmo esaminare anche le scelte interne

all'Opera per poter discernere percorsi di rinnovamento secondo le primitive indicazioni di don Facibeni e le continue sollecitazioni di Papa Francesco.

La giornata, che tutti hanno giudicato positivamente, si è svolta secondo programma partendo dalle indicazioni che l'allora cardinale Bergoglio aveva dato in una sua relazione al Convegno delle Caritas argentine nel 1997 quando era Arcivescovo di Buenos Aires.

La carità come virtù teologale, diceva Bergoglio, ha due punti di riferimento: Dio e i fratelli, cominciando da quelli che essendo più poveri sono privilegiati da Dio.

Ed è proprio partendo da queste considerazioni di papa Francesco che fratel-

lo Oswaldo Curuchich di Jesus Caritas ha introdotto la riflessione contestualizzando storicamente lo sviluppo del criterio di carità dopo il Concilio Vaticano II, che ha recuperato il concetto della chiesa come comunione e Corpo di Cristo.

È questo Corpo che deve agire come tale partendo dalla comunione eucaristica.

I rischi che la chiesa deve sempre superare sono stati tratteggiati schematicamente da fratello Oswaldo con queste immagini particolarmente efficaci: la chiesa che si basa sulla forza del potere, la chiesa che si basa sul denaro, la chiesa autoreferenziale, la chiesa dei grandi raduni che non incidono sul quotidiano, la chiesa che esprime un potere di tipo piramidale, la chiesa delle feste del patrono che sollecita solo l'emotività occasionale, la chiesa che fa progetti prima di vedere le necessità, modelli questi che negano la vera realtà della chiesa che è realtà di comunione e nasce dall'eucarestia.

Su questa falsariga Annachiara Valle, giornalista di Famiglia Cristiana, ha introdotto il confronto a più voci su come declinare oggi l'impegno per i piccoli e poveri secondo le intuizioni di don Giulio Facibeni e le indicazioni che papa Paolo VI formulò all'inizio dell'esperienza delle Caritas che nella visione del papa e dei primi presidenti dovevano essere soprattutto uno strumento pastorale perché le comunità parrocchiali fossero animate dallo spirito evangelico nella scelta dei poveri.



# Intervento e saluto di don Corso

**A**nzitutto desidero esprimere un senso di accoglienza e di gratitudine per la vostra presenza.

Dobbiamo renderci conto che, volenti o nolenti, siamo spinti a cercare un modo più pieno e completo lo spirito di questa Opera della Divina Provvidenza iniziata dal "PADRE", don Giulio Facibeni.

Se leggiamo la sua storia scopriamo che anch'egli dopo lo sviluppo così vigoroso e imprevisto degli inizi dell'Opera si poneva il problema di chi avrebbe potuto allargare e approfondire quella ispirazione di amore per i più poveri che egli aveva raccolto sul fronte di guerra del Monte Grappa fra quei giovani soldati morenti.

Questi ultimi 60 anni – il tempo che ci separa dalla morte del "PADRE" avvenuta nel 1958 – hanno cambiato profondamente la situazione della società

ed oggi, se vogliamo riscoprire lo spirito del "PADRE", non possiamo non riferirci a ciò che si sta sviluppando sia nella società e soprattutto nella Chiesa che noi amiamo filialmente e dalla quale soltanto può scaturire il soffio vitale della CARITÀ intesa come soffio Divino che urge nel cuore del cristiano che da Cristo riceve questa ispirazione vitale.

Con questo momento di riflessione attorno alla festa onomastica di don Facibeni si inizia quindi come nuovo periodo di esistenza dell'Opera la quale in questo confronto di amicizia e di fede cerca quella ripresa che ancor oggi la nostra gente attende, perché essa ha bisogno si salvezza specie per i piccoli e per i giovani, ma anche per gli adulti e gli anziani.

Il senso della famiglia è ciò che bisogna essere in grado di riprodurre oggi

spogliandoci di tutto ciò che fa ostacolo ad un vero, sincero, cordiale e fraterno incontro fra di noi.

Come l'Opera ebbe un umilissimo momento di inizio negli anni dell'immediato dopoguerra (1918-1923) così anche oggi l'Opera festeggia, per così dire, questo nuovo inizio che parte da questa festa onomastica del "PADRE" DELL'ANNO 2015, certi che la Provvidenza saprà fecondare e fruttificare i nostri sforzi per quanto, tanto modesti e piccoli.

Speriamo quindi che attraverso le testimonianze che verranno rese in questo incontro di famiglia si sappia cogliere l'importanza vitale di quello Spirito di Carità che costituisce il frutto vero e autentico della vita cristiana e che faccia del bene a tutti.



# Et nos credidimus charitati

(1 Giov. 4,13)

## Atti del convegno nella giornata onomastica del Padre

La giornata di riflessione si è aperta con la proiezione di un video tratto dalla Conferenza fatta alla Caritas Argentina dell'allora Cardinal Bergoglio nel 2009. Abbiamo estrapolato alcuni passi significativi:



“Gesti concreti. È quanto ti chiede la chiesa.

Carità è entrare nella concretezza della vita evitando qualsiasi atteggiamento paternalistico facendoti compagno di cammino e condividendo il tempo con il povero. Ti viene chiesta vicinanza e solidarietà, prossimità con il povero.

Carità è toccare la carne del povero, accoglierlo e includerlo nella tua realtà.

Se vuoi entrare nella solidarietà del servizio della carità il tuo modo di vivere deve cambiare e non potrete più permettervi i lussi della vita del consumismo.

L'opzione preferenziale per i poveri chiede di richiamare l'attenzione di coloro che sono responsabili di cambiare le strutture.

Se non siamo capaci di suscitare speranza per il povero, tantomeno non l'avrete per voi stessi.

Se non c'è speranza per i poveri non l'avremo per nessuno.

Davanti a tante intollerabili disuguaglianze sociali ed economiche che gridano al cielo.

Il servizio della carità è come l'annuncio della Parola e la celebrazione dei sacramenti.”

# Un ritorno alle sorgenti dell'Opera Madonnina del Grappa

di Oswaldo Curuchich j.c.



**F**in dall'inizio del pontificato di Papa Francesco (13 marzo 2013), ma soprattutto a partire dalla pubblicazione dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, la Chiesa è entrata, di fatto, in una fase di *riforma* delle sue istituzioni e di un progressivo *rinnovamento spirituale* dei suoi membri. Il Papa parla di una «pastorale in conversione», invita tutta la Chiesa a porsi in uno «stato permanente di missione» e sottolinea con forza: «ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico [del pontificato] e dalle conseguenze importanti» (EG 25). A distanza di due anni molte cose sono già state avviate e ora ci troviamo nel pieno processo di rinnovamento.

La *riforma* della Chiesa di cui parliamo non è altro che la piena attuazione delle norme emanate dal Concilio Vaticano II (1962-1963) che ha presentato la «conversione ecclesiale» come *l'apertura a una permanente riforma di sé per fedeltà a Gesù Cristo, e Francesco*

aggiunge: «Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza fedeltà della Chiesa alla propria vocazione, qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo» (EG 26). Poco più avanti *l'Evangelii Gaudium* incoraggia tutti ad essere «audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità»; e trae quindi la conseguenza necessaria: «Esorto tutti ad applicare con generosità e coraggio gli orientamenti di questo documento, senza divieti né paure» (EG 33).

Alla luce degli insegnamenti, della testimonianza personale di Papa Francesco, e specialmente da quanto sta accadendo nella Chiesa, l'Opera Madonnina del Grappa, non dovrebbe sentirsi esonerata da questo processo-compito di rinnovamento, a cominciare da una *coraggiosa e sincera verifica* della situazione attuale e di quanto è accaduto in questo secolo di storia. Infatti nel 1915 don Giulio Facibeni muoveva i primi passi con l'apertura del Nido per accogliere bambini, figli dei giovani genitori mobilitati, molti dei quali non fecero mai ritorno a casa perché caduti in guerra. Il 21 ottobre 1923, durante la posa della prima pietra dell'Opera della Divina Provvidenza – come riferisce Silvano Nistri – don Facibeni aveva vissuto quell'ora come un *patto definitivo* con la gente di Rifredi, e volle scendere personalmente per deporre la pergamena nella fondazione. Tale atto, «lo aveva sentito come un impegno di  *dono di sé, di immolazione totale*: il sigillo ad un *patto di amore* con il suo popolo».

Entrare in un processo di *riforma* e di *rinnovamento spirituale*, nella fedeltà alla propria vocazione nella Chiesa,

per l'attuale Opera Madonnina del Grappa, non è altro che il *ritorno alle sorgenti*. Al Vangelo innanzitutto, ma nello specifico alle intuizioni del Padre fondatore, il quale è stato giustamente chiamato uno «sterratore», poiché *iniziatore di un'opera di cui non conosceva né le dimensioni che essa doveva assumere né i compiti precisi che era chiamata a svolgere*. Egli tuttavia aveva una convinzione che dobbiamo annoverare tra i punti fermi del suo pensiero: l'Opera non era la sua, ma di Dio - appunto Opera della Divina Provvidenza - e che oggi è affidata ad *altri* che hanno, a loro volta, «creduto all'amore».

Un'*attenta rilettura* degli scritti del Padre, alla luce dell'intera vicenda personale e tenendo presente le esigenze dell'uomo di oggi, dovrebbe portare a quell'*aggiornamento*, termine caro a Papa Giovanni XXIII e adottato dal Vaticano II, e al *sogno* di Papa Francesco di voler vedere «una Chiesa povera per i poveri».

La Causa di beatificazione di don Giulio Facibeni in atto dovrebbe essere un motivo in più per incoraggiare i presbiteri dell'Opera, e quanti con essi sono gli «eredi», ad iniziare il processo di rinnovamento auspicato da *Evangelii Gaudium*.

Un ritorno al Vangelo vuol dire, dunque, essere fedeli a Dio, senza distogliere lo sguardo dall'uomo, dalle sue sofferenze ed aspirazioni; significa anche liberarsi dalle «zavorre» che appesantiscono l'ordinario procedere dell'Opera; non confidare eccessivamente nei mezzi umani e soprattutto fare tutto con quello *spirito di immolazione*, ossia una *vita donata a favore degli altri*, di cui fu segnata la vita quotidiana di don Giulio Facibeni.

## Tavola Rotonda

### coordinata da Annachiara Valle

*giornalista di Famiglia Cristiana*

*Intervengono don Virginio Colmegna, Presidente della fondazione "Casa della Carità" di Milano, don Antonio Ceconi, già Vicedirettore della Caritas Italiana, Dott. Maria Grazia Guida, Presidente dell'Associazione "Amici della casa della carità" di Milano, Nadia Mantovani, della associazione "Verso Casa" di Bologna, Stefania Saccardi Vicepresidente della Regione Toscana. Ha mandato un soluto Sara Funaro, Assessore al Welfare e Sanità del Comune di Firenze.*

intervento di  
don Virginio Colmegna  
*Sintesi dalla registrazione  
non rivista dall'autore*



Don Colmegna, inizia il suo intervento constatando che spesso le associazioni o realtà caritative sono cercate più come una risposta assistenzialista a situazioni di emergenza, a cui spesso la società civile e politica non riesce a dare risposte adeguate. Quello che attira l'attenzione sono i numeri e non la qualità degli interventi. In questi casi bisogna essere molto attenti e avere la capacità di non cadere nella trappola dei numeri evitando così di usare le persone in difficoltà per fare la nostra impresa sociale. È necessario perciò aver cura di monitorare an-

che i risultati, bisogna aver capacità di raccontare le buone prassi.

Così la nostra azione a Milano nei confronti dei Rom. Siamo riusciti nonostante tutto a far frequentare a 20 ragazzi il Conservatorio musicale. E questo lo diciamo non tanto per metterci una medaglia, ma per operare una azione "culturale". Non dobbiamo mai dimenticarci che come associazioni di volontariato, non stiamo facendo "buone azioni", ma stiamo "consegnando diritti di cittadinanza". Mettendoci in quest'ottica l'aiuto e la condivisione con i poveri diventa un grande fattore di cambiamento sociale, di rinnovamento per un futuro più giusto. Le vicende di Roma insegnano che se non monitoriamo i risultati può succedere di tutto: le persone servono a noi per fare la nostra impresa.

La nostra deve essere un'operazione culturale che va valutata, raccontata come tale altrimenti si rischia di far passare solo le notizie negative e si trasforma il cammino culturale raccontandolo come un'emergenza. Se non c'è la notizia tragica non c'è notizia. Così si raccontano le conseguenze e non i risultati

La vera carità e l'autentica azione caritativa non è tale se non porta con sé anche la capacità di far riconquistare diritti e dignità alle persone.

Non stiamo facendo buone azioni, ma stiamo ricostruendo delle persone, stiamo consegnando diritti di cittadinanza. Bisogna avere un grande coraggio per un cambiamento di prospettiva. Per questo ci vuole un grande sforzo culturale. Non è un problema di sicurezza sociale, ma di politica di crescita sociale. Senza questo noi prendiamo delle persone e le restituiamo a quelli che le usano come merce di scambio. Non è un problema di sicurezza, ma di cambiamento. Sui Rom si perdono le elezioni, ma la carità non può limitarsi all'assistenzialismo. Dobbiamo riuscire a cambiare i meccanismi e le leggi. La carità diventa così azione politica.

Sempre in questo orizzonte, anche le opere di gestione le facciamo perché innanzitutto siamo cittadini con gli altri, per cui le nostre opere non le facciamo per rafforzare la nostra "identità cristiana".

Ora, questo a molti parrà strano, ma porsi in quest'ottica ci apre come credenti alla vera dimensione contemplativa del vivere.

Perché ci mettiamo a condividere la vita con i più poveri? Perché assumiamo situazioni che non hanno alcuna utilità sociale? Perché –come diceva il card. Martini – ci buttiamo nella "follia della Carità"?



Perché tutto questo ci spinge a trovare le ragioni più profonde del nostro vivere dove non c'è alcun vantaggio per le nostre opere sociali, anzi si trovano spesso difficoltà.

L'apertura cristiana è apertura a tutti perché sia aumentata la comunicazione, la crescita e non come spesso avviene si incrementi l'inimicizia sottolineando le divisioni che ricadono poi sulle fasce più deboli della popolazione. È la forza e la radicalità del vangelo che occorre riportare dentro l'azione e la persona di ogni cristiano. Ci troviamo spesso a dover contrastare quelli che si considerano buoni cristiani. A tutti dobbiamo mostrare che la forza del vangelo è capace di diventare attrattiva perché capace di conquistare il consenso. Il vangelo deve essere attrattivo per la gente.

Rispondendo ad una domanda di An-nachiara Valle su come conciliare le strutture di un'opera semplicemente efficiente e il fatto che la chiesa non è una ONG, come dice papa Francesco, don Colmegna ammette che questa domanda ci ha inquietato in senso positivo perché il rischio è quello di tornare indietro rispetto al momento fondativo della Caritas, il rischio di diventare una grande opera di assistenza efficiente, a cui viene data la delega per i problemi della marginalità. È un rischio presente e reale.

È invece la passione evangelica il "perché" e la motivazione profonda che sradica le nostre titubanze. La necessità di una chiesa che deve tirar fuori il linguaggio della povertà, il linguaggio della condivisione. Non si aiuta, ma si condivide si accoglie e si ascolta, si diventa poveri.

L'Evangelii Gaudium ci ha detto che questa è una categoria teologica e che lì, nei poveri, si scopre il volto di Dio. Come fare a far questo? Innanzitutto con il portare dentro questa tensione straordinaria all'ascolto. Non diamo, ma ascoltiamo, ci inquietiamo.

Quando il Card. Martini ebbe l'idea della "casa della Caritas" per lascia-

re un segno a Milano ebbe a dirmi: "partiamo dalla carità perché "da lì si guardi alla città", e la carità non si scambii con l'elemosina. La parola carità va ripulita nel suo linguaggio. La carità prende in mano la giustizia, la attraversa, la spinge anche oltre, quindi sii segnato dalla gratuità". E la gratuità deve entrare anche là dove si deve operare ed è necessaria un'organizzazione. Deve essere la spinta per portare avanti. Non dobbiamo scegliere noi. Il rischio è che per portare avanti la nostra organizzazione forniamo solo servizi e seguiamo solo quelli per cui c'è la retta o è previsto il servizio. Così non c'è più al centro la persona ma il servizio. E rimandiamo quelli per cui il servizio non è codificato.

Si scopre qui la nostra povertà e la nostra debolezza e fragilità e può diventare un'esperienza contemplativa. Il Cardinal Martini diceva: "devi essere inquietato e devi dubitare". Non siamo persone che devono dare delle risposte. Dobbiamo far cadere i nostri privilegi e lasciar anche parlare il non credente che è in ciascuno di noi.

Allora le "nostre opere" non diventeranno la assicurazione e certificazione per la nostra identità. I poveri ci interrogheranno e ci inquieteranno sempre mettendoci in una dinamica di dialogo e di ricerca continua.

Non siamo noi stessi sicuri, siamo inquietati. Di fronte a certi drammi siamo pieni di incertezza e di domande. Dobbiamo guardare in faccia le persone con la loro storia, la loro diversità. Allora la carità diventerà qualcosa di diverso dal fare gesti di bontà. È una carità carica di intelligenza e di sapienza che ci mette in una dinamica di ricerca al di là delle convenzioni e della pura assistenza anche andando contro gli schemi precostituiti come quando abbiamo accolto nella casa i Rom, cosa che ci ha portato ad essere contestati.

È la bellezza della carità che non è solo accanto, ma avvolge. Ad andare oltre ci spinge la profezia del vangelo. La bellezza del vangelo che va

raccontata e va accolta facendocela raccontare dai poveri che incontriamo e che ci fanno vedere anche la povertà che è anche dentro di noi. Andare avanti con la fantasia della carità come diceva Giovanni Paolo II. In un momento in cui le istituzioni ci delegano la marginalità dobbiamo stare attenti a farla diventare profezia per non essere schiacciati da ciò che si è sempre fatto restando appiattiti nella normalità.

Provocato da questa domanda di An-nachiara Valle: "Helder Camara diceva: "quando do da mangiare ai poveri mi dicono che sono bravo, quando denuncio le cause della povertà mi dicono che sono comunista!". Non è che per evitare di essere tacciati di comunismo una certa parte di cattolici impegnati hanno cessato di sedersi ai tavoli dei politici per evidenziare i bisogni e rimuovere le ingiustizie e denunciarle o che questa accusa sia stata usata per metterli a tacere?" don Virginio ricorda che siamo in un momento di cambiamento e occorre porsi le domande sul futuro e che non possiamo considerare carità il fare opere buone che poi come cattolici rivendichiamo come priorità nostra. Noi prima di tutto siamo dei cittadini e che non possiamo dare in carità ciò che dobbiamo dare in diritti perché altrimenti noi creiamo confusione. Paolo VI diceva che la carità è la forma alta della politica e don Milani diceva che la carità senza giustizia è una truffa.

È importantissimo recuperare il tema della condivisione dei diritti e superare un concetto sbagliato di sussidiarietà, almeno come spesso è stato percepito anche in ambito cattolico. Noi abbiamo spesso vissuto nella logica della "sussidiarietà gestionale".

A noi è data la delega per gestire i bisogni con grande risparmio per lo Stato, riducendo la carità ad una grande esternalizzazione di servizi sociali che facciamo diventare "privati".

Fare questo spesso ci ha legato le mani. Es. io aiuto chi non ha casa, ma se c'è un contesto di politiche

sbagliate sulla casa, io devo dirlo!!! E non limitarmi a gestire dei servizi con la paura che se denuncio l'ingiustizia mi vengono tagliati i finanziamenti. Si entra così in una sorta di sudditanza, magari dolce, ma sempre sudditanza.

Non si tratta di organizzare bene le nostre opere, ma di creare un rapporto con le persone.

Occorre che diamo un nome alle persone; ci deve essere l'incontro personale con l'altro perché questo ci educa accogliendo gli interrogativi che la povertà ci pone.

Guai a noi se ci poniamo come quelli che mostrano un potere sugli altri. I poveri ci accusano, anche se lo fanno in mezzo alle loro contraddizioni, ma qualche battaglia andrà pur fatta. Dobbiamo entrare dentro i contenuti culturali della nostra società basata sul denaro e creare occasioni culturali e politiche di cambiamento e di socializzazione, che incidano sulle abitudini di vita. Dobbiamo diventare scomodi in una società che parla di fame con convegni sponsorizzati dalle multinazionali del cibo.

C'è bisogno di profezia e di tornare alla radicalità del vangelo con un grande racconto di solidarietà nel territorio che coinvolga tutti, come insegnava il card. Martini che distingueva gli uomini non tra credenti e non credenti, ma solo tra pensanti e non pensanti.

---

intervento di  
**don Antonio Ceccconi**  
*Sintesi dalla registrazione  
non rivista dall'autore*

---

Don Ceccconi prende spunto da una frase molto forte di Paolo VI: "La carità sarà sempre il banco di prova della Chiesa!". Ripercorre i tempi pionieristici, prima e dopo il Concilio, nei quali nacque un nuovo modo di intendere la carità, e il sentire montiano si affiancò ai protagonisti come



il vescovo Bartoletti e Monsignor Giovanni Nervo.

Emerge, in quel tempo, l'attitudine pedagogica della carità verso tutta la comunità ecclesiale: quindi da una Chiesa che fa la carità si passa ad una carità che dice la Chiesa. Ceccconi ricorda, a questo riguardo, un titolo emblematico della "Settimana del Clero": "Nasce la Caritas. Dal ricevere al dare".

Fu un fiorire di iniziative, in quegli anni ormai lontani, dai più alti livelli, come la "Pontificia Opera Assistenza", fino alle articolazioni diocesane e alle parrocchie.

Dai cattolici americani, poi, viene un modo nuovo di intendere la condivisione: non si guarda più soltanto ai poveri che si trovano in un dato territorio, ma anche...ai ricchi, si cerca di capire quali siano le risorse e di ridistribuirle.

"Oggi tutta questa esperienza va portata nelle nostre parrocchie e applicata ai nuovi bisogni e ai nuovi soggetti (dagli immigrati agli italiani!)".

"Occorre superare la carità come delega: ancora oggi si parla di quelli della caritas, quelli della San Vincenzo, come se la carità non riguardasse tutta la Chiesa: per dirla con papa Francesco la Chiesa si fa rimodellare dalla carità". Nota che questo modo nuovo di pensare non è penetrato, più di tanto, neppure nei documenti ufficiali e nella liturgia: ci si limita a qualche parola nel Catechismo e a qualche preghiera per i poveri. "L'"opzione preferenziale" per i po-

veri di un sinodo di Papa Giovanni Paolo II, nei documenti C.E.I è divenuta "amore preferenziale", uno scivolone semantico che ben dice una Chiesa che continua a fare un po' di bene, un po' di carità e che intanto costruisce le chiese da milioni di euro". Siamo lontanissimi dalla radicalità dell'opzione preferenziale per i poveri che, invece, dovrebbe innervare tutta la Chiesa.

Provocato da una domanda di Anna Chiara Valle sulla difficoltà, al giorno d'oggi, di distinguere tra carità, volontariato e impresa sociale, anche alla luce dell'affermazione del Papa, che la Chiesa non è una ONG, don Ceccconi suggerisce la lettura di un articolo di Enrico Rosati, apparso recentemente sul "Regno". L'articolo prende spunto dagli scandali romani e titola: "Tra non curanza ed indignazione. Appunti per un'autocritica cattolica".

"Il Vangelo, almeno potenzialmente, chiede tutto e di fronte ad esso il cattolico, a cominciare dal volontario caritas, non può che chiedere perdono per i propri peccati. L'etichetta di cattolico applicata al volontariato, per distinguerlo da quello laico, non ha ragione di sussistere, innanzi alle parole di Gesù: " Avevo fame è mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete accolto... Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere?" (Matt. 25, 35-46)".

Abbandonate le patenti cattoliche occorre rifarsi ad una ispirazione cristiana e situarsi nelle giuste coordinate valoriali e culturali. Don Ceccconi cita il contributo cristiano alla Costituzione italiana e in particolare all'articolo 3, com. 2 : "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana..."

«La società fa sempre meno -dice- per rimuovere gli ostacoli sempre più numerosi e il volontariato cattolico come ci sta in questa società? Ci si

rende conto che l'aumento dell'assistenza, coi suoi gran numeri, è una sconfitta? Che si devono criticare le strutture economiciste della società e non fermarsi all'assistenza?»

Anche sui numeri dell'assistenza, don Cecconi ha qualche dubbio e condivide, almeno parzialmente, l'analisi di un libro di Giovanni Moro, dove si mette in rilievo che certe cifre esagerate sul volontariato sono frutto di errori banali, ma gravi, come il non tener conto che, sovente, la stessa persona fa parte di moltissime organizzazioni differenti e finisce per essere computata tutte le volte... (Cfr. G. Moro *Contro il non profit*. Bari, Laterza, 2014)

Per don Cecconi ci devono essere ancora di guida persone come Luciano Tavazzo e convegni come quello che produsse una simile considerazione: "la filantropia, la carità di oggi, sono la giustizia di domani".

"Dobbiamo tornare ad ascoltare il Concilio Vaticano II, quando afferma che la distribuzione universale dei beni deve essere fatta avendo per guida la giustizia e per compagna la carità (cfr. *Gaudium et Spes* n.69: "*iustitia duce, caritate comite*") ed il volontariato che non ha davanti questi punti di riferimento, perde la bussola!"

Dice Cecconi che la direzione giusta è quella di un "welfare generativo" che avvicini chi ha bisogno di lavoro a chi ha necessità di essere assistito. Purtroppo si assiste invece al diffondersi del modello dell'impresa sociale che, mentre lo Stato arretra per la scarsità di risorse, si mette sul mercato e soggiace alle logiche del privato.

Occorre, per don Cecconi, essere lucidi e stimolare la politica a scelte corrette, nella direzione del vero volontariato, e perché questo sia possibile, bisogna appunto capire che "dai poveri si impara" (ricorda che era il nome di una rubrica della rivista della Caritas Italiana). A questo proposito, racconta la sua esperienza in Africa e in America Latina come assai formativa.

"Da noi abbiamo assemblee che pregano per i poveri che stanno fuori, invece là si celebra in assemblee di poveri e se c'è qualche ricco... finisce per vergognarsi" Sottolinea poi come non sia solo un fatto di proporzioni, ma di mentalità e che Papa Francesco, lui che viene dalle periferie del mondo, ci fa cambiare prospettiva. Occorre sobrietà e, se l'impresa sociale va verso la spersonalizzazione, noi dobbiamo scegliere attentamente i mezzi coi quali agire e essere attenti alle persone.

intervento della  
dott.ssa Maria Grazia Guida  
*Sintesi dalla registrazione  
non rivista dall'autore*



Domanda Annachiara Valle:

*"La carità non va mai disgiunta dalla giustizia", diceva sempre Paolo VI.*

Prima si parlava dell'aspetto della delega, ..., questa delega è una doppia tentazione, cioè tentazione dell'istituzione di dire "*Non mi occupo di questa cosa, tanto c'è la Caritas, c'è il volontariato*" e la tentazione da parte della Caritas, del volontariato, di queste opere di dire "*Non mi impegno perché sia rimosso il problema; mi occupo solo di dare il servizio*".

Sì, diciamo che questo mi permette di mettere insieme un po' le mie due esperienze, un'esperienza che, sebbene da amministratore di una città grande come quella di Milano, è

un'esperienza di persona che da 40 anni opera nei servizi alla persona e nei percorsi di cura e dal 2000 ha fatto una scelta, una scelta personale che è stata quella di andare ad affiancare don Virginio Colmegna nelle realizzazioni delle sue varie attività, non ultima la Casa della carità. Ma io credo che forse noi dobbiamo interrogarci su quello che sta cambiando nel nostro mondo e su come questi cambiamenti che portano in questo momento ad aumentare fragilità, ad aumentare povertà vecchie e nuove che nascono spesso anche dalla solitudine, dalla globalità delle nostre città, dei nostri paesi dove sempre di più la persona perde il senso della propria quotidianità, della propria identità e rischia di diventare sostanzialmente un numero: un numero bisognoso di intervento, bisognoso di servizi, bisognoso di prestazioni di welfare a vari livelli. Ecco, io credo che questo ci deve un pochino fare fermare a riflettere sul senso del cambiamento epocale che stiamo vivendo e sul bisogno di ritornare ad un tema importante che è quello della relazione tra le persone, perché nelle nostre città, se penso a Milano che è sempre più una città globale dove tra un milione e trecentomila persone, voi pensate che più di trecentomila sono persone non hanno che non hanno un cognome italiano.

Nelle scuole si trovano bambini che per il 40% in molti quartieri hanno genitori non italiani o che stanno acquisendo la cittadinanza italiana, dove le persone anziane sono un terzo della popolazione e vivono una situazione di grande abbandono e di grande solitudine, dove spesso anche gli interventi dei servizi rischiano di essere scarsi per cui anche le esigibilità dei diritti laddove ci sono fragilità diventa estremamente complessa, estremamente difficile, per cui ripartire dalle persone, ripartire dal volto delle persone, dai loro bisogni, dalla loro quotidianità, e in qualche modo ricostruire, attraverso una relazione che è fatta di rispetto, dei cammini da condividere.

Io credo che questo sia importante sia per quanto noi riusciamo a vive-

re, se penso alla Casa della carità che ho diretto per otto anni, noi abbiamo visto arrivare persone da più di 90 nazionalità diverse.

Questo ha voluto dire affrontare cambiamenti del mondo, attraversare attraverso il volto, la storia la relazione con queste persone, le vicende di un mondo che stava cambiando per guerre, per carestie, per povertà e in qualche modo interrogarci sul bisogno di ritornare a riflettere su come costruire un "noi", uscendo dall'"io" della propria identità, per riprendere il coraggio di costruire insieme occasioni di un mondo diverso. Ecco questo credo che sia il primo passo della giustizia e poi va interpretato dalle istituzioni deve diventare provvedimenti legislativi, deve diventare scelte di tipo politico sociale ma con questa attenzione, anche perché altrimenti la generalizzazione dei problemi rischia di far perdere la storia delle persone, rischia di far perdere quelle specificità, e quelle diversità che sono la ricchezza del nostro vivere nelle nostre comunità, che sono anche la ricchezza del nostro vivere le nostre esperienze di chiesa.

intervento di  
Nadia Mantovani  
*inviato dall'autore*



Confesso subito un certo disagio nel trovarmi ad un appuntamento così fortemente caratterizzato dal punto di vista religioso.

Sono laica, per di più marxista e in effetti mi sono interrogata sul perché

sono stata invitata a questa occasione di riflessione. Ma prima la conoscenza di alcune persone, poi il reincontro con altre con cui ho collaborato in passato ed infine il documentario di papa Francesco, che parla del suo impegno verso i poveri fino ad essere tacciato di comunista, mi hanno fatto ritrovare tranquillità e sentire a mio agio.

Il papa non mi è sembrato particolarmente contrariato dall' "accusa" anzi divertito se non proprio contento.

Evidentemente anche lui sente delle connessioni tra i diversi impegni, come le persone che mi hanno invitato.

Inoltre fa un discorso sulla povertà che me lo rende ancora più vicino.

Anche io, a modo mio, ho sempre cercato di stare in mezzo a coloro che subivano ingiustizie per dare voce ai loro bisogni e per contrastare questo sistema che per arricchire i pochi che detengono il potere riduce in miseria popolazioni intere.

Non stavo (e non sto) tra loro per una forma di solidarietà, ma per il semplice fatto che anch'io ero povera, che anche i miei bisogni non trovavano risposte adeguate, e quando questo accade ai giovani si innescano dinamiche tremende. Prima le guerre, poi le crisi economiche hanno ulteriormente divaricato la forbice della ingiustizia sociale ed in mezzo a questi eventi sono invecchiata, ho fatto montagne di esperienze positive e negative e sono ancora qui a cercare di cambiare, come penso ora sia possibile (cioè insieme agli altri) lo stato presente di cose. E questo, non tanto per ripetermi, è il senso che ho sempre dato al comunismo: la ragione di un mondo senza ragione, il cuore di un mondo senza cuore. Questa definizione di Marx ha forse in sé poca chiarezza di quanto serve fare per costruire una società diversa e più giusta, ma pur nel suo romanticismo spiega la sostanza dei processi di cambiamento (rivoluzionari?).

Da sempre penso non si possa restare fermi o in silenzio di fronte a questo

processo disumano che sembra irreversibile ma non può esserlo.

Un tempo ho usato, diciamo, mezzi estremi che non hanno prodotto grandi risultati, questi mi hanno portato in carcere ed in carcere ho conosciuto molte persone di fede che venivano a conoscermi/ci spinte da diversi interessi: chi per curiosità, chi per carità cristiana vera, chi per carità "pelosa" o solo autogratificante.

A dire il vero non ho quasi mai incontrato laici o comunisti, qualche radicale, per il resto volontari di matrice cattolica. E a questo punto della storia credo di sapere il perché, ma ora e qui non interessa.

Può interessare invece sapere che quando si è in condizioni di estremo bisogno la percezione delle motivazioni che spingono le persone ad avvicinarsi è chiarissima ed immediata. Si capisce presto se esse si pongono sullo stesso piano o un po' sopra... se l'atteggiamento è di scambio o di superiorità, se sono disposti a conoscere e a farsi conoscere, se... hanno fatto la scelta di stare in una posizione di potere, da cui anche elargire, oppure in una dimensione di condivisione e di vicinanza. Non sono nella posizione di fare la morale a nessuno ma mi permetto di sostenere che si tratta di una scelta fondamentale le cui conseguenze non sfuggono a nessuno.

Le pratiche che ne derivano sono chiarissime: chi dall'alto di una posizione di potere opprime in qualunque forma gli altri si fa complice di ingiustizia, sfruttamento e oppressione.

Leggiamo tutti i giornali e restiamo scandalizzati quando riportano le notizie di dove può arrivare la capacità di trasformare anche i bisogni primari di alcuni, di molti, dei più, in possibilità di arricchimento e conseguimento di ulteriore potere per gli altri.

Ma più che scandalizzarci, credo sia necessario affinare la sensibilità per percepire se anche dentro di noi si è fatto largo questo convincimento e se chi ci affianca nel vivere quotidiano è vicino a noi o ci vuole usare.

Capito questo e definito un confine, tutto ciò che sta da una parte è affine, anche le diversità diventano ricchezza ed è bello camminare insieme, tutto ciò che sta dall'altra va contrastato attraverso la conoscenza e la messa a nudo delle sue finalità.

Questo mondo, sotto qualunque cielo, sotto qualunque società è il risultato del dominio egoistico ed interessato di pochi sui molti e non sarà affatto facile cambiarlo, ma credo che anche solo provarci assieme valga la pena. Ed ecco il motivo vero per cui sono qua.

intervento di  
Stefania Saccardi  
Vicepresidente della  
Regione Toscana  
non rivisto dall'autore



*Annachiara Valle chiede quale sia il ruolo delle Istituzioni e la funzione di controllo e di interazione delle istituzioni con le imprese sociali e quelle del volontariato.*

La domanda è di difficile risposta. La mia esperienza di Assessore alle politiche sociali del Comune di Firenze e ora sono sempre Assessore alle politiche sociali, ma della Regione Toscana.

Ho fatto una esperienza molto bella. In questo territorio la capacità delle Istituzioni di interagire e di lavorare con il terzo settore e la cooperazione in generale è una grande ricchezza e

umenta di valore i servizi che siamo in grado di offrire. Certo che se noi immaginassimo di vivere come terzo settore un rapporto solo in termini di risparmio e di riduzione dei costi sarebbe un errore strategico perché questo vorrebbe dire non fare noi il nostro lavoro e non farlo fare neppure all'associazionismo e al volontariato. Il rapporto deve essere fondato innanzi tutto sul rispetto delle vocazioni e dei ruoli di ognuno. Prima di tutto nelle assunzione di responsabilità delle istituzioni nello svolgere il proprio ruolo e nello svolgerlo fino in fondo. Voglio dire con questo che le istituzioni hanno

Il dovere di fornire dei servizi ai cittadini e lo devono fare senza andare a cercare i risparmi, ma lo devono fare andando a cercare i soggetti migliori per poter erogare certi tipi di servizi soprattutto quando si tratta di servizi alla persona. E lo devono fare erogando i soggetti migliori anche in termini di qualità non solo sotto la stretta valutazione del servizio, ma anche considerando quel di più di cuore che il soggetto ci possa mettere rispetto ad un altro, quel di più di amore. Mi rendo conto che si usano termini che possano sembrare desueti, ma credo che ci sia bisogno di avere il coraggio di dire queste cose e quindi avere l'ottica anche sulle modalità con cui questi servizi vengono erogati e poi avere la capacità di programmazione e di controllo che spetta rigorosamente all'ente pubblico evitando come avviene spesso che l'ente pubblico abbandona e lascia che lo faccia qualcun altro. Io credo che qui da noi, in questa città e in buona parte in questa regione sia un valore grande la capacità di collaborazione e di una sussidiarietà vera quella che abbiamo provato a instaurare. Certo mai ho immaginato nella collaborazione che ho sempre tenuto come assessore per i servizi alla persona attraverso il volontariato e la collaborazione con l'associazionismo attraverso convenzioni e contributi erogati, ma ho sempre cercato di coinvolgere l'associazionismo nella programmazione e la progettazione dei servizi mettendoli in rete ottenendo così un

valore aggiunto.

Occorre che il politico non si limiti a fare dei bandi al massimo ribasso, ma che si renda conto, essendo presente sul territorio, di chi sono le persone e quali le strutture adatte a rispondere ai bisogni.

L'accoglienza va fatta non parlando di numeri o di cifre, ma avvicinandoci alle persone e valutando bene i contesti del territorio su cui andiamo ad operare.

L'associazionismo e il volontariato sono per noi un aiuto indispensabile data la ristrettezza della disponibilità finanziaria con dobbiamo confrontarci.

Al termine della giornata è giunto questo saluto dell'assessore del Comune di Firenze,  
Sara Funaro



A Don Corso, a Don Vincenzo a Lucia e a tutti gli ospiti della mattinata, purtroppo non potrò essere con voi e mi dispiace tantissimo in una giornata così importante. Sono bloccata a Palazzo Vecchio tra due convegni dai quali non posso assentarmi, in quanto organizzati dal nostro gruppo.

Ma Oggi pomeriggio sarò con voi perché come persona, come cittadina e come amministratrice non posso mancare nel ricordo di Don Facibeni che porto nel cuore per vari motivi,

## AIUTATE LA NOSTRA "OPERA"



Le offerte possono essere fatte nei seguenti modi

Conto corrente postale  
**16387508**

intestato a

**Opera Madonnina del Grappa**

conto corrente bancario

**639C00** presso

Banca C.R. Firenze S.p.A. Agenzia 4

IBAN

**IT 73Z0616002804000000639C00**

## il focolare

**Direttore responsabile:**

Sac. Corso Guicciardini

**Direttore Operativo:**

Rodolfo Saltarin

**Coordinatore di Redazione:**

Paolo Toni

**Comitato di Redazione:**

Opera Madonnina del Grappa

**Amministrazione:**

50141 Firenze-Rifredi

Via della Panche, 30

Tel. 055/429711 - Fax 055/4297291

**Fotocomposizione:**

Barollo Alberto

barolloadv@gmail.com

**Stampa:**

Nuova Cesat

Via B. Buozzi 21/23

50145 Osmannoro FI

mail: [info@madonninadelgrappa.org](mailto:info@madonninadelgrappa.org)

<http://ilfocolare.madonninadelgrappa.org>

delgrappa.org

**Autorizzazione:**

Tribunale di Firenze N. 619

del 1/10/1952

**Abbonamento:**

C/C 16387508

in primo luogo perché ne porto il ricordo nei racconti familiari. È stata una delle persone più amate e vicine ai miei nonni Piero e Lelia Bargellini, e per l'esempio che ancora oggi è per tutti noi, uomo di vera carità e altruismo, uomo che non ha avuto paura di mettere a rischio la propria vita per gli altri, durante le persecuzioni razziali. Troppo spesso si tende a enfatizzare il senso di colpa generale nei confronti del popolo ebraico, ma bisogna dare invece sempre più enfasi alle persone come Don Giulio che hanno sostenuto con forza determinazione e gratuità gli ebrei durante quel drammatico periodo.

Questa è solo una delle tante azioni importanti, ma sicuramente una delle più significative.

Vi auguro una buona mattinata e mi scuso ancora per non essere lì fisicamente ma ci sono con il cuore e con la testa.

Paolo Toni, Presidente  
dell'Unione Figli  
dà un saluto finale

Volevo esprimere un grazie perché stamattina ci avete nutriti. Io credo che don Giulio, dal Cielo, sia molto contento di questa mattinata perché siamo stati invitati tutti a fare un passo avanti. Vedete là (sul poster) il

sorriso di don Giulio Facibeni. E' un sorriso che trasfigura un po' del suo carisma, del volto di Gesù.

Tutti noi abbiamo bisogno di questo volto e i relatori oggi ci hanno aiutati ad incontrare di più il volto di Gesù. Mi dispiace che l'incontro finisce adesso perché io vorrei andare avanti, ecco, in particolare avevo una domanda per la sig.ra Mantovani. Ma, magari gliela farò a parte personalmente, perché abbiamo bisogno tutti, veramente, di questa umanità, perché, a volte, anche noi figli dell'Opera riusciamo a trasmettere un pochino di questo volto di don Facibeni, un volto profondamente umano e cristiano ma, a volte, siamo anche un po' d'inciampo e allora bisogna veramente rimetterci un po' tutti in discussione e questa mattinata, credo, ci abbia dato una mano.

Quindi anch'io come Presidente dell'Unione Figli, ripeto questo grazie. Teniamo nel cuore tutto quello che abbiamo sentito perché ci aiuti a camminare. Va bene? Grazie ancora a tutti!

*La giornata si è conclusa con la presenza del Cardinale Betori che, presiedendo la concelebrazione della Messa alla Pieve di Rifredi ha ricordato la figura di don Giulio qualificandolo come un prezioso esempio del discepolo di Gesù per la sua opera a favore dei piccoli e dei poveri.*



# Empoli 17 gennaio 2015

## Testimonianza resa in occasione del funerale di Clarice al termine della celebrazione Eucaristica di commiato

di Alessandro Valenti



**M**i è stato chiesto di dare una testimonianza su Clarice, cosa che ho accolto con piacere, perché mi ha consentito di soffermarmi a meditare un po' sull'opera che Dio ha fatto con un'anima alla quale mi sono affezionato nel corso di oltre

40 anni da che l'ho conosciuta.

Del suo spirito di Servizio per più di 40 anni alla Parrocchia di San Giovanni Evangelista di Empoli, all'Opera Madonnina del Grappa nei suoi ragazzi e giovani, ai poveri ed alla gente tutta che incontrava (era e si sentiva profondamente Empolese) è stato riferito e molti di noi che siamo in questa Chiesa stamani possiamo dire di aver ricevuto da lei gesti di bontà e di attenzione.

Soffriva quando qualcuno pensava che le sue attenzioni non fossero sincere, ma accettava di essere ripresa anche quando non ne capiva il motivo (virtù cristiana).

Ieri sera durante i Vespri fatti davanti alla sua salma mi è apparso il quadro Marta che viene ripresa dal Signore: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta», cioè ascoltare il Signore. Mi pare che il Signore abbia fatto passare Clarice da una vita attiva (nella Parrocchia e nell'Opera) nella quale si spendeva tutta ad una vita più contemplativa (nella sua piccola stanza alla casa di riposo

Chiarugi) fatta di ascolto e meditazione della sua Parola ... cioè dall'essere Marta al divenire Maria che si ferma ad ascoltare il Signore.

La necessità di dover lasciare la Parrocchia (per le sue condizioni di salute che richiedevano un'assistenza particolare) e quindi lasciare la vita attiva è forse stata la sofferenza più grande che lei ha provato dopo la morte del marito, avvenuta poco anni dopo il matrimonio.

Ma negli ultimi tempi vissuti alla casa di riposo, aveva accettato questo come la via, la strada per incontrare di più il Signore.

Cercava il Signore nelle Lodi (leggeva i Salmi, la Parola di Dio e le letture dei Padri della Chiesa con la lente di ingrandimento per la poca vista che le era rimasta), era assidua alla Santa Eucarestia cui veniva accompagnata in carrozella nella cappella della casa di riposo (ogni mattina ed anche l'ultima mattina) e amava ascoltare, o meglio pregare il Rosario alla Vergine attraverso Radio Maria. Mi diceva che in questo trovava gioia e consolazione.

Più volte, ultimamente, mi ripeteva che il Signore la voleva spogliare di tutto .....

Le dicevo: "non proprio di tutto, ti ha lasciato la capacità di ascoltarlo e di invocarlo, ti ha lasciato una mente lucida"... . Lei mi ascoltava e poi convinta mi diceva: "E' vero !, non a tutti a 92 anni questo è concesso ...".

Nell'ultimo anno non esigeva più (mi è parso) che le persone venissero a farle visita, ma era contentissima come una bambina quando qualcuno andava a trovarla. Era sempre sinceramente interessata alla vita dei fratelli e soffriva di saperne qualcuno nella sofferenza. Poco prima di Natale, la prima cosa che mi chiese fu: "Raccontami di Antonella (che sapeva allettata), dimmi di

Franco, come sta Padre Conti? (sapeva che non usciva più per le celebrazioni dopo cena) e poi come sta Dalma?, come stanno Paolo e Fernanda? ...".

Di tutti voleva notizie, chiedeva della vita della Parrocchia, mi domandava dei miei figli e dei nipoti, si rallegrava delle buone notizie e soffriva quando sapeva qualcuno provato.

Aveva acquisito negli ultimi tempi, mi sembra, una capacità non comune di "leggere" la vita degli altri, ed esternava osservazioni profonde.

Al Vescovo in visita pastorale alla Casa di Riposo, mi ha raccontato, ho detto: "ho conservato la Fede!". Lo diceva contenta, quasi con orgoglio.

Penso sia una cosa enorme, atteso che viveva a contatto di anziani provati nel corpo e nella mente e privi, per lo più, di questo dono (la Fede) e quindi senza Speranza; mi raccontava di essere una delle poche persone di quell'ambiente a credere.

Ultimamente mi diceva che aveva paura della sofferenza fisica... pensava evidentemente alla sua morte; ed io le dicevo: "Coraggio Clarice!" (anche se fra me pensavo di avere la stessa paura). Però il Signore le ha fatto un dono che è quello che recita il salmo quando dice che Dio dà il pane ai suoi amici nel sonno ..... ed infatti nel sonno, durante il riposo pomeridiano, il Signore giovedì è venuto a prenderla ...

Bé, possiamo fare un applauso al Signore che l'ha portata a se trasformandola e a Clarice che a Lui ha risposto come rispondono i bambini: cioè ubbidendo (ha sempre ubbidito ai parroci che si sono succeduti ed anche agli altri), è questa la virtù degli umili e di coloro che si fanno piccoli, ma è anche la virtù dei forti.

**GRAZIE CLARICE PER LA TUA BELLA TESTIMONIANZA!!!**

## 2 Giugno 2015

**ore 9** Messa al cimitero di Rifredi presso la tomba del Padre

**ore 11** al Nuovo Sentiero  
TAVOLA ROTONDA sulle nuove prospettive dell'Opera  
Alla luce dell'Esortazione Evangelii Gaudium di papa Francesco e per proseguire la riflessione iniziata con il Convegno del 31 gennaio, giorno onomastico del Padre

**ore 13** pranzo  
Al termine: incontro di famiglia come di consueto.

## Pellegrinaggio a Monte Grappa 4/5 luglio 2015

### Sabato 4 luglio

- 1) arrivo a Villa San Carlo in mattinata (previsione intorno alle 10.30)
- 2) momento di riflessione sulla figura del Padre e preghiera.
- 3) pranzo e successivamente momento di riposo
- 4) orario partenza da precisare: Visita alle chiese di Vicenza guidata da padre Giandomenico. (compreso il Santuario di Monteberico)
- 5) rientro Villa San Carlo, cena.
- 6) Dopocena: continuazione meditazione su Don Facibeni e l'Opera oggi.

### Domenica 5 luglio

- 1) colazione e partenza per Cima Grappa
- 2) messa al sacello o alla cappellina a metà cima Grappa (come l'anno scorso), nel secondo caso salita successiva al sacario.
- 3) ritorno a Villa San Carlo per il pranzo.
- 4) Partenza per ritorno a Firenze.

Costo per vitto e alloggio tutto compreso 65 euro a persona, con sistemazioni in camere singole e doppie.  
Nel caso di camere singole non c'è un sovrapprezzo! Manca costo di viaggio in pullman.

### IL 5 PER MILLE A FAVORE DELLE ATTIVITA' DELL'OPERA MADONNINA DEL GRAPPA

*Informiamo tutti i figli e gli amici dell'Opera che anche quest'anno c'è la possibilità di devolvere a favore dell'Opera, il 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche*

#### COME OPERARE QUESTA DEVOLUZIONE?

Su tutti i modelli per la dichiarazione dei redditi (Modello Unico, 730, CUD) compare un riquadro appositamente creato e sarà sufficiente:

- 1) Apporre una firma nella sezione del riquadro **"Sostegno del Volontariato, delle Organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle Associazioni di promozione sociale, delle Associazioni e Fondazioni"**
- 2) Indicare nello spazio sottostante il codice fiscale di Casa Caciolle onlus:

**94235480438**

I sacerdoti dell'Opera ringraziano quanti vorranno sostenerli nelle loro attività

## Contributo per "il focolare"

Con questo appello ci rivolgiamo ai nostri lettori per chiedere un contributo, in questi tempi difficili, che aiuti a coprire le spese di stampa e di spedizione, per non pesare ulteriormente sull'"Opera" di cui "il focolare" è pur sempre espressione

